

Una cronaca settecentesca della città di Brindisi

Intitolo *settecentesca* questa cronaca perchè, nonostante cominci dal 1529, come segnala l'intestazione originale « Cronaca dei sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787 e narrazione di molti fatti avvenuti in detta città », delle 308 pagine di cui risulta la copia che ho per le mani, appena una trentina sono dedicate ai secoli XVI-XVII, e tutto il resto si occupa degli avvenimenti del secolo successivo ⁽¹⁾.

Il manoscritto di questa cronaca si trova nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi e non è neppure integro mancando di alcune pagine, evidentemente strappate, delle quali, nella copia messa a mia disposizione, si riferiscono una a dopo il 7 marzo 1734 e quattro a dopo il 20 settembre 1763.

Chi fu l'estensore della cronaca è annotato a pagina 241 di detta copia, dov'è ricordato che le notizie sino al giugno 1742 furono in parte copiate e in parte continuate dal sacerdote D. Pietro Cagnes, il quale morì ai 16 giugno di quell'anno, e che il manoscritto fu acquistato da un altro sacerdote, D. Nicola Scalese. Questi poi continuò ad annotare sino ai 15 agosto 1757 e morì quattro anni dopo, come risulta da un'altra nota apposta alla pagina 295. Nessun accenno v'è del continuatore per i successivi ultimi trent'anni, sino cioè al 1787, quando si arresta la cronaca se non si vuol tener conto di una breve insignificante aggiunta che si riferisce agli anni 1822-24.

(1) Ringrazio il carissimo amico Dott. Nicola Vacca d'aver messa a mia disposizione tale copia fatta estrarre a sue spese da quella esistente nella Biblioteca De Leo.

Di che natura sono le notizie contenute nella cronaca? Premesso che, nell'andamento, la cronaca brindisina fa ricordare quelle sincrone leccesi del Braccio, del Panettera, del Cino e del Picciuni, dico subito che, gli estensori essendo dei sacerdoti, è data alla materia ecclesiastica la prevalenza. E se la cronaca ha una importanza, questa si può dire particolarmente rappresentata da quanto riguarda l'Arcivescovo, il Capitolo e gli Ordini religiosi, intorno ai quali sono sciorinate notizie assai minuziose. Ma la cronaca si occupa anche con discreta diffusione della vita amministrativa, della quale registra, fra l'altro, incidenti che dimostrano le difficili condizioni in cui si dibatteva la città. Per mancati pagamenti ed attrassi l'università era spesso alle prese coi percettori, inesorabili allora come in tutti i tempi, donde minacce, proteste, arresti di sindaci e di altri addetti al maneggio degli interessi cittadini. Per questo, talvolta, i designati al sindacato lo rifiutavano o ne accompagnavano l'accettazione dichiarando di volere essere esonerati da ogni responsabilità finanziaria.

Non mancano qua e là accenni alle vicende politiche e alle ripercussioni che queste avevano sulla città, e non sono mai trascurati gli avvenimenti dinastici con le cerimonie liete e luttuose a cui davano luogo, improntate, le une e le altre, all'imperante spagnolesimo. E' assente, nella esposizione di queste notizie, lo spirito di partigianeria, e solo a proposito di interessi degli ecclesiastici la cronaca assume un tono consono alla difesa della classe. Anche le notizie militari, data la importanza della piazza, una delle quattro giurate del Regno, (arrivo di ufficiali, cambio di guarnigione, difese nei momenti più critici) sono ricordate.

Ad ogni principio dell'anno amministrativo è annotata nella cronaca l'elezione del sindaco che si teneva il 15 agosto, (il 20 maggio, dal 1738): operazione a cui procedeva il civico reggimento e che non sempre si svolgeva fra la dovuta serenità. A partire dal 1728 si ricordano anche i nomi dei tre eletti, la cui nomina, insieme con quella di altri ufficiali cittadini, avveniva nello stesso giorno

o poco dopo. Tutti prendevano possesso della carica al 1° settembre.

La elezione del sindaco cadeva un anno su uno dei nobili — dei vecchi nobili — mentre nei due successivi anni la elezione doveva cadere sui rappresentanti dei così detti « nobili viventi », gli uni e gli altri in perenne discordia. Tale sistema, richiamando alcuni capitoli della casa d'Aragona, l'aveva fissato nel 1562 il Consiglio del Collaterale, a cui era stata rimessa la lite riguardante appunto l'elezione del sindaco. Dopo un periodo di scambievolmente tolleranza, nuova lite fra le due piazze scoppiò nel 1723 sotto il sindacato di Giovanni della Ragione. Ciò avvenne a causa del *Don*, appellativo che i nobili vecchi sostenevano non spettare ai nobili viventi, come non essere permesso a questi il passaggio per semplice aggregazione alla piazza dei primi, affermando che tale passaggio dovesse avvenire in forza di una votazione segreta.

Del resto, la vita brindisina di questi tempi è tutta piena di litigi, di agitazioni, di ripicchi e pettegolezzi, i quali si manifestavano talvolta con epigrammi e pasquinate, di cui non manca qualche saggio nella cronaca. Litigava l'Arcivescovo col Capitolo e talvolta con la città, litigavano i diversi Ordini monastici (Teresiani, Cappuccini, Riformati, Conventuali, Zoccolanti, Domenicani) fra di loro, con la civica amministrazione, col Capitolo, coi privati; e tali litigi, oltre che su interessi, poggiavano talora su frivoli motivi, come quelli di precedenza e di distinzione. Qualche volta tali urti avevano sbocco in gravi provvedimenti, come la scomunica lanciata dagli Arcivescovi contro i sindaci (Giuseppe Mugnozza, 1684-85, Teodoro Ripa, 1691-92).

A proposito di precedenza e di distinzione, ecco che cosa avvenne sotto il sindacato di Tommaso Latamo.

« A di 7 giugno 1725 giorno dell'ottava del Corpus Domini, nell'uscire la processione del Venerabile come è solito, Stanislao Monticelli Priore del Venerabile s'aveva pigliata l'ombrella per portarla, con dire, aspettare a Nobili, il portarla, il che inteso dai Capitolari nacque un gran rumore tra Preti, e la pigliò un Sacerdote D. Donato Scatiota, uno

dei Diaconi, nell'uscire poi dalla Chiesa di S. Teresa, incominciarono di nuovo li Nobili con dire, aspettare ad essi, mentre l'avevano sempre portata, quando non l'avevano giammai portata, se non una volta solamente, che fu il giorno del Corpus, non abbadandosi, chi la portava, e non s'andava, per chi aspetta, mentre detta ombrella l'introdusse l'arcivescovo D. Paolo Perlas, costumandosi primieramente in detta Processione due parasoli fatti di penne di pavone, ma perchè s'avevano consumati, detto Arcivescovo Perlas fece detta ombrella di broccato d'oro, e in detta processione la portarono D. Michele Canderato, D. Cesare Tarandafilo Porzionarij, essendo questi Reverendi di statura un poco alta, per potere arrivare, andando l'Arcivescovo a cavallo, come è solito; ma perchè quel giorno poco abbadarono di pigliare detta ombrella, il Signor Monticelli la portò, e la voleva ancora portare, nel giorno dell'ottava, con assumersi aspettare a Nobili, onde l'Arcivescovo D. Andrea Madalena per sedare il romore tra Capitolari e Nobili, la portò lui medesimo ».

Da quanto ho detto e dal brano che ho riportato, anticipandolo, si può intravedere che la cronaca, pur contenendo notizie di qualche interesse, non ha un grande valore. Riferita ad anni relativamente recenti, scritta in forma affatto pedestre, prolissa anche nel narrare incidenti dell'ordinaria vita cittadina, essa non si presta a una pubblicazione integrale, tanto più che non ha mancato d'essere sfruttata da qualcuno degli storici locali. Perciò, a darne una idea, basterà estrarre, in riassunto o nel testo, alcune notizie che, o per intinseca importanza o per curiosità, meritano d'essere segnalate.

*
* *

La cronaca è preceduta da un *Carmen elegiacum* alla città di Brindisi e da un *Epigramma* al nobile Egidio de los Reijes, componimenti che furono scritti e diffusi nel 1724 dal giudice Muzio Antonio Scandalo, compromessosi nei dissensi intervenuti in quell'anno fra i due ceti nobili della città ed obbligato ad andare fuggiasco. E' una introduzione adatta alla narrazione della vita brin-

disina del tempo e alla sua nota dominante, rappresentata appunto dalle discordie interne.

La cronaca comincia col notare, sotto il sindaco Domenico Cagnano, 1529-30, (il primo menzionato), i guai sofferti dalla città negli anni precedenti, ultimi fra essi la presa e il saccheggio avvenuti nel 1529 ad opera dei Franco-veneti, per cui « non si sono ritrovate — dice il cronista — altre memorie per essere state abbrugiate in detti tempi ». Poco prima, e propriamente ai 20 nov. 1528, « cascò una delle due colonne della città », i cui pezzi, sette di numero col capitello, nel 1658 furono offerti dal sindaco Carlo Stea alla città di Lecce per collocarvi su la statua di S. Oronzo. Rifiutata la consegna dai suoi successori Antonio Cuggiò e Carlo Monticelli, detti pezzi furono poi dati dal sindaco Andrea Vavotico (1660-61), e « stentarono un anno continuo per poterli trasportare ».

Continua quindi l'elenco dei sindaci, senza che il cronista, per molti di essi, durante gli anni che vanno sino alla fine del seicento, annoti qualche notizia a fianco ai loro nomi: segno evidente questo che l'elenco, per quei due primi secoli, fu una ricostruzione fatta a distanza di tempo.

« 1530 e 31 Paduano de Amonettis Sindaco.

1531 e 32 Giovanni Battista Castaldo Sindaco. U. I. D.

1532 e 33 Nobile Giovanni Andrea de Balso Sindaco.

1533 e 34 Nobile Mariano Casavero Sindaco.

1534 e 35 Nobile Colella Granafeo Sindaco.

1535 e 36 Nobile Federico Fiele Sindaco.

1536 e 37 Notaro Giovanni Donato de Stefani Sindaco.

1537 e 38 Nobile Giovanni Andrea de Balso Sindaco.

1538 e 39 Notaro Vittorio Pizzica Sindaco.

1539 e 40 Leonardi Giganteo Sindaco.

1540 e 41 Nobile Bartolomeo Tomasino Sindaco.

1541 e 42 Antonello Coci Sindaco.

1542 e 43 Nobile Camillo del Balso Sindaco.

1543 e 44 Francesco Lacci Sindaco.

- 1544 e 45 Nobile Alfonso Vinci Sindico.
1545 e 46 Nobile Colella Granafeo Sindico.
1546 e 47 Nobile Giov. Maria Pando Sindico.
1548 e 49 Notaro Gio: Maria Stefano Sindico.
1549 e 50 Notaro Stefano de Stefanis Sindico.
1550 e 51 Amonetta de Amonettis Sindico.
1551 e 52 Nobile Lutio Catignano Sindico.
1552 e 53 Antonello Coci Sindico.
1553 e 54 Francesco Lacci Sindico.
1554 e 55 Gio: Antonio Monticelli Sindico.
1555 e 56 Nobile Lutio Catignano Sindico.
1556 e 57 Notaro Giov: Battista de Stratijs Sindico.
1557 e 58 Baldassarro Sciala Sindico.
1558 e 59 Notaro Giov: Maria Stefano.... »

E l'elenco continua.

Fra le cose più interessanti notate per il seicento sono i malanni derivati alla città dalle agitazioni del 1647-48 che si svolsero sotto il sindacato di Ferrante Glianès ed ebbero uno strascico sotto gli immediati successori, Benedetto Leanza e Francesco Ronzana. Il Glianès fu preso a pietre e le gabelle tolte, mentre sotto il Leanza si ebbero incendi ed uccisioni. Governando il Ronzana, ai 3 settembre 1648 venne in Brindisi l'Auditore Aras con cinquecento armati che dettero l'assalto al quartiere della marina, covo dei tumultuanti, e ne arrestarono i capi e i principali aderenti. Trasferiti prima a Lecce e poi a Napoli, di essi quattro furono giustiziati ed altri condannati alle galere.

Come esempio tipico dei dissensi locali può valere quello che avvenne sotto il sindacato di Giuseppe Mugnozza, 1684-85.

« In questo Sindacato successe un disgusto tra la Città e l'Arcivescovo, atteso, che quando fu eletto il Sindaco, detto Arcivescovo non mandò l'imbasciata al Sindaco di congratularsi, conforme era tenuto in conformità del solito, per il che il Sindaco non andò a visitarlo, ed essendo venuta la vigilia del Glorioso Martire S. Teodoro nostro Protettore, fu dal Sindaco ed Eletti invitato detto Arcivescovo, che dovesse celebrare,

e con molta cortesia s'offerse, ma li Reverendi Preti dissero il vespro senza la musica, e senza aspettare il Governo, onde il Sindaco dolutosi di ciò in forma di città per farne le doglianze al Prelato, dal quale non li fu dato udienza, e la mattina del detto giorno del Glorioso Santo fece uscire il Corpo del Santo in processione iuxta solitum senza intervento della Città. Il giorno poi della Candelora essendo andato il Magistrato alla Cattedrale per assistere alla funzione, come già assistette, e dal Prelato fu data la torcia al Sindaco, e consecutivamente li candelotti a tutto il Magistrato, finita la funzione, l'Arcivescovo discese dal Trono per andarsene sopra il suo palazzo, e perchè il Sindaco con l'Eletti non l'andarono ad associare, conforme per cortesia gl'era stato fatto altre volte dall'altri Sindici predecessori s'era costumato farsi al Prelato, e ad altri predecessori, il predetto Arcivescovo D. Gio: Torresiglia scomunicò il Sindaco con l'Eletti, del che la Città fece ricorso in Roma, e a S. E. in Napoli, dal quale fu male intesa contro del detto Arcivescovo, e ancora dall'Auditore della Camera, dal quale s'ottenne l'assoluzione, e il Sindaco con l'Eletti andarono in Lecce, dove furono assoluti, ma ritornati il detto Prelato proibì, che non fossero ricevuti nelle Chiese, ed emanò novi cedoloni, ed avutone la Città di nuovo fatto ricorso in Roma, la S. Congregazione mediante Decreto di S. Santità sospese, e dichiarò nulle le dette censure usque ad finem causae, dichiarando, che detto ossequio non era obbligazione, ma cortesia, e restò assoluto il Magistrato ».

Sotto il punto di vista della storia del costume, può riuscire interessante apprendere come, al cadere del secolo XVII, si celebrasse in una città di provincia la cerimonia per la morte di un sovrano.

« Addì 22 Dicembre 1700 si fecero l'esequie della Maestà Carlo II. Li funerali si fecero all'Arcivescovato nel modo seguente. Il Sindaco con l'Eletti con le due Fameglie della Piazza con vesti lunghe di lutto, con aversi anche vestuto di lutto il Seggio dove il Sindaco con le due Famiglie tenne il visito, e il Governatore lo tenne dentro la Madalena de PP. Domenicani con altre Fameglie delle Piazze, gionse dopo ordinatamente alla Piazza il Battaglione con il suo Capitano, quale portava la picca per terra, l'Alfiero con la bandiera ravogliata coperta di lutto, li Soldati con archibugi e moschetti con le bocche per terra, il tamburro anche di lutto, ma battendo, dopo gionto così ordinato questo squadrone

passò davanti il Seggio, da dove uscito il Sindaco con tutte le fameglie da detto Seggio si posero alla coda di quello, quali s'indirizzarono per la strada dell'Arcivescovato, e al passaggio, che si fece avanti la Madalena de' PP. Domenicani, ove stava il Governatore vestito anche di lutto, preceduta l'imbasciata del Sindaco, uscì con altre Fameglie, quale postosi a man dritta del Sindaco, proseguirono la strada dell'Arcivescovato, e con il tamburro battendo entrarono così nella Chiesa, in mezzo della quale vi stava eretta una funebre Castellana, o Catafalco, ornata di più centinaia di lumi, alli fianchi della quale rimase in piedi il Capitano, Alfiero, e Sorgento con li Soldati con le bocche dell'armi a terra: fra questo mentre il Capitano andò sopra a pigliar l'Arcivescovo Eletto, quali ordinatamente calati, portava il Prelato la cappa magna per terra per mezzo la Chiesa, andò così a sedersi nel suo solito luogo nel coro, e qui terminando di battere il tamburro, il detto Prelato intonò l'Antifona dell'Ufficio de Morti, e terminato solennemente il primo notturno, discese il Prelato dal suo luogo, e andò a sedersi sotto del solito suo Baldacchino, dove vestitosi Pontificalmente s'incominciò a cantare la Messa de Morti, e terminata da detto Prelato la Messa, così vestito si pose a sedere nell'istesso luogo, e il Padre Felice di Campie del Colleggio delle Scuole Pie vi fece una erudita e singolare Oratione, doppo questa terminate l'esequie con li soliti canti Gregoriani, doppo questi compiti, osservatesi le solite cerimonie, che la Città, e Governatore fanno al Prelato, se n'andarono nell'istessa maniera, che vennero dal Seggio, e ivi il Sindaco ringraziare le Fameglie se n'entrò nel Seggio, quali stati un poco, ogn'uno partì per il suo affare ».

Il passaggio del Regno dagli Spagnuoli agli Austriaci, sul quale la cronaca si sofferma a lungo, dette luogo in Brindisi, essendo sindaco Nicola Leanza, nobile, a dimostrazioni caratteristiche.

« A di 24 detto (luglio 1707) la Città fece la sua festa del nostro Monarca nel modo seguente. La mattina di detto giorno stiede il ritratto del nostro Monarca sotto d'un ricchissimo tosello nella Chiesa Arcivescovale, il Prelato intonò il Te Deum, e finito dalli musici, li Signori Governatori, e Giudice pigliarono il detto ritratto, e posto sotto il palio, portando l'aste del palio li Nobili, e lo portarono sotto il Seggio, stava la Fantaria, e Cavalleria squadronata avanti la piazza di detta Chiesa Arcivescovale, e all'uscire dalla Chiesa il ritratto li fecero una salva reale, e

doppo proruppe tutta la soldatesca, e popolo in numero più di 2000, Viva viva Carlo III, tanto forte, che pareva, che tremasse la terra, e così lo portarono al Seggio: la sera di detto giorno si fece la cavalcata portandosi lo stendardo del Monarca: a di 25 uscì tutta la Città armata a piedi, e a cavallo, e Nobiltà alle carrozze, con tante sparatorie, che non si poteva stare, nemmeno nelle proprie case, tutte le genti portavano il cappello con alloro: a di 26 fecero la cavalcata li scarpari, con li sartori coronati d'alloro scortando il carro con musica, e ritratto del Monarca: a di 27 detto fecero le compagnie le femine cioè artigiane, e popolari in tre squadroni in numero più di 500 tutte armate con diverse armi di fuoco, quali le caricavano li di loro mariti, o parenti, che l'andavano discosti: a di 28 li villani fecero uno grosso squadrone in numero più di 600 e uno di essi vestito da donna, rappresentante la Regina d'Inghilterra, il suo scudiero nello scudo portava scritto il motto che diceva: Anna d'Inghilterra, Galli spenna, e disterra. Li sartori di nuovo fecero una mascherata, parte a piedi, e parte in un carro tutti vestiti da buffoni: anche i figliuoli fecero essi una compagnia, portando per archibusi pistole, coronati d'alloro, e nelli cappelli per gioia portavano un'Aquila Imperiale: a di 29 giorno di venerdì le zitelle vergine fecero due processioni, una la mattina, e s'unirono alla Chiesa di S. Giovanni, e l'altra la sera, e si unirono nella Chiesa di S. Maria dell'Angioli delle Monache Cappuccine, il Prelato alle dette diede la sua Croce d'argento, acciò una d'esse la portasse, andavano tutte coronate, e così fecero le Chiese in rendimento di gratia, che Sua Divina Maestà l'aveva rese degne essere di nuovo vassalle della casa d'Austria, e l'aveva liberate dalli Francesi. In detto giorno quelli del quartiere della Marina fecero una compagnia di 100 persone portando dietro un carro grandissimo tirato da sei cavalli, sopra detto carro andava una galera con otto banchi, con li forsati che vogavano, arbori, vele, stendardi, la poppa altissima, che andava alta, quanto l'archi del Seggio, e sopra il ritratto del nostro Monarca Carlo Terzo, e dentro della Galera, cioè al piede del Stendardo andava assiso il Signor Leonardo Montenegro buttando denari, e confettura con una bellissima musica con più sorte d'istromenti. A di 30 fece la festa il R.mo Capitolo; la mattina si pose il ritratto del Re sotto un trono con baldacchino, si cantò il Te Deum con salva di 500 mortaretti, e 50 pezzi grossi, le medesime salve si fecero triplicate alla Messa a musica, e doppo pranzo poi uscì il Prelato con 10 carrozze con le Dignità, Canonici, e Portionarij, de' quali ancora andavano a cavallo buttando confettura, e in detta cavalcata si buttò più 400 libbre di confettura, oltre la quantità de' denari che gettava il Pre-

lato, la sera poi verso l'Ave Maria, cioè alli 24 ore, pigliarono le torcie, andando di nuovo per la Città, gettando confettura, quale cavalcata caminò sino alle quattro ore della notte. In detto giorno 30, si fece un altro squadrone più di 300 persone con le corone d'alloro sopra del cappello; come l'altre volte, in detto giorno il Castellano di mare, cioè la sera fece la sua salva reale, benchè alli 25 aveva inalberato stendardo Imperiale, e fatta la festa per detta inarborazione di stendardo; a di 31 fece la festa la Città, cioè la mattina si cantò il Te Deum, con Messa in musica, salva di mortaretti, e del Battaglione di più migliara, e il detto andò per la Città sparando, il medesimo fecero li scolari delle Scuole Pie in numero di 200, un altro squadrone fecero l'artisti, e villani, in detto giorno il Governatore da sopra il suo palazzo gettò più di 300 rotola di pane, e quantità di denari al popolo, la sera la Città fece la cavalcata con torcie, e carro con il ritratto del nostro Monarca, tutto guarnito di torcie, e musica con li soldati a cavallo con sciabie ignude alle mani, finita detta cavalcata, s'accesero centenara di fascine sopra le muraglie, dove stava tutta l'Artiglieria ove si fece la salva reale; in tutti questi otto giorni e notti mai sono mancati laminationi, e lontananze in diverse case, specialmente in casa del Signor Montenegro, Conventi di Regolari, e Monache tutti illuminati con gran quantità di lumi, in detti giorni, e notti si sono sparati più di 40 cantara di polvere senza quella dell'Artiglieria, e si sono gettati più di 200 docati, e più di 600 libbre di confettura; in detto giorno il Castellano di mare fece la 2. salva, e al primo agosto fece la terza ».

I festeggiamenti si rinnovarono nel 1711, sindaco Domenico Mugnozza, in occasione dell'elezione dell'Imperatore.

« A di 4 novembre 1711 venne l'avviso dell'Eletione dell'Imperatore fatta in persona del nostro Monarca Carlo III nella Città Francfort, seguita detta elettione Elettorale alli 12 del caduto ottobre, e poi alli 5 detto mese di Novembre il suddetto Sindaco ne fece la festa nella Chiesa Claustrale di S. Maria dell'Angioli con l'assistenza di tutta la Nobiltà, ove si cantò il Te Deum, e si spararono in più volte centenara di mortaretti, stando squadronato il Battaglione avanti il largo di detta Chiesa, e fece più scariche d'archibugiate, e moschettaria; a di 22 di detto mese il R.mo Capitolo in gratiarum actione di detta elettione fece una solenne processione, dove intervennero tutti i Regolari, e Fratarie, e processio-

nalmente dalla Chiesa Arcivescovale s'andò alla Chiesa di S. Domenico cantando il Te Deum etc. dove si cantò la messa a musica, con assistenza della Città, Nobili, e popolo, si spararono in più fiato centenara di mortaretti, e così ordinatamente finita la Messa, la Processione ritornò all'Arcivescovato; la sera di detto giorno 22 Novembre il Sindaco fece ordine, che per otto giorni continui il popolo faccia delle feste per il nostro Monarca, quali feste durarono per tutto il 30 dell'istesso mese, e in detti giorni sempre così il popolo, come artiggiani mostrarono gran segni d'allegrezza, mentre in ogni giorno si videro passeggiare carrozze con maschere, e musiche, cavalcate con sparatorie, e fantarie; però il giorno poi de 29 che la prima Domenica dell'Avvento del Signore, non si poteva camminare per la Città per li continui fuochi d'archibugi, schioppette, e pistole; il giorno 30 dedicato a S. Andrea Apostolo la Città fece la sua festa nella Chiesa delle Monache di S. Maria dell'Angioli, ove vi fu una scelta musica, stando squadronati avanti la piazza di detta Chiesa più di 500 Fanti, e duecento cavalli, oltre le migliaia di mortaretti, che si sparavano per sino si cantò il Te Deum, e messa, con esserci anche una erudita Oratione in lode del nostro Monarca Carlo VI; la sera poi uscì un carro trionfale con più di 200 persone a cavallo, e per tutta detta notte vi furono tanti di lumi dentro la Città, che quella notte faceva un chiaro di giorno ».

La città era portata per le feste: se ne facevano per l'ingresso di Arcivescovi, all'arrivo di Padri Generali dei vari Ordini, per scampato pericolo, oltre quelle, quasi mai trascurate, in onore dei diversi Santi, a cominciare dal protettore S. Teodoro.

Nel marzo 1733 si ebbero nella città le prime notizie dei movimenti degli Spagnuoli per la conquista del Regno a favore del giovane Carlo di Borbone, e si adottarono quindi i primi provvedimenti per la resistenza. Si misero in assetto di guerra i due castelli; e difese, in quell'anno e nei primi mesi del 1734, furono adottate anche per la città. Milizie austriache, raccolte da vari punti del Regno, si concentrarono in Taranto e in Brindisi. In quest'ultima venne da Taranto ai primi di maggio il Vicerè austriaco Giulio Visconti con altre autorità e ufficiali e milizie, le quali ultime andarono ingrossando di giorno in giorno. Il Visconti restò in Brin-

disi dal 7 al 15 di quel mese. Le milizie raccolte in questa città, volgendo a male la campagna per gli Austriaci, partirono poi alla spicciolata verso Bari e Barletta, per terra o per mare.

In questi frangenti, stando cioè per tramontare il dominio austriaco e per sostituirsi ad esso la monarchia di Carlo di Borbone, se la città di Brindisi rimase oscillante fra l'una e l'altra parte, ma tranquilla, un tragico tumulto avveniva nella vicina Lecce che, riferito nella nostra cronaca, conferma quanto, con molti particolari, è narrato anche dal cronista leccese Piccinni.

Ma già dal 25 maggio cominciarono a lasciarsi vedere presso Brindisi navi spagnuole, e fra queste e il Forte di mare vi fu lo scambio di qualche cannonata. Si temeva uno sbarco di milizie, e nella città contrastavano diversi pareri, alcuni volendo opporsi allo sbarco, altri consigliando — e fu l'opinione prevalente — che Brindisi se ne stesse calma, in attesa che il conflitto avesse altrove la sua soluzione.

In Brindisi, intanto, il 27 maggio giunse la notizia della vittoria che gli Spagnuoli avevano riportata due giorni prima a Bionto. Ciononostante, la città, ancora presidiata dagli Austriaci, manteneva il contegno indifferente, nè accolse l'invito mandato in forma circolare da Nicola Paladini, Propreside della Provincia nominato dal generale spagnuolo Perez, di acclamare Filippo V. Lettere che da Bari inviò il generale Montemar alla città e al castellano del Forte di mare con l'invito a tenere i due castelli in nome del Re di Spagna o di consegnarli al comandante delle quattro navi spagnuole bordeggianti in vista del porto, non ebbero la desiderata risposta affermativa. Ai 7 di giugno, una delle navi, accompagnata da una tartana, si accostò alla Torre delle Saline, nei cui pressi sbarcò un certo numero di uomini. Il 9 una lancia staccatasi da quella nave si avvicinò con bandiera bianca al Forte di mare e chiese di parlamentare col castellano, ma ne ricevette un rifiuto. A detta nave si accostarono nello stesso giorno una trentina di malviventi brindisini offrendo i loro servigi, del che, dal comandante della nave, fu

avvertito il sindaco. Questi, in risposta, dopo d'aver consigliato a non dar retta a quella gente, colse l'occasione per giustificare il prudente contegno della città, già approvato dall'Infante D. Carlo. Stando fra due forti, quello di terra e l'altro di mare, come avrebbe potuto Brindisi regolarsi diversamente?

Ma, alla fine di quel mese, la città, sostenuta da cento Spagnuoli che erano stati alloggiati nel Seminario e poi da altra gente chiamata da Mesagne, da S. Vito, Ostuni, Carovigno, dispose il blocco della Porta Reale e di altri luoghi per impedire l'accesso agli Austriaci e ostacolarne la possibilità di rifornirsi di viveri. L'arcivescovo Andrea Madalena e gli Eletti, intanto, si recarono a Lecce, già dichiaratasi per gli Spagnuoli, a riverire il Vicario generale della Provincia che era il Duca d'Alessano.

Il 4 luglio, sotto la direzione del comandante spagnolo, si iniziò la costruzione di una trincea contro il castello di terra, invano disturbata dal tiro del cannone e dei moschetti, e il 5, coi suoi quattro cannoni di ferro tolti da una nave, questa trincea aprì il fuoco contro quel castello. Anche questo tirava, ma dall'una parte e dall'altra si dava l'impressione che non volessero colpirsi, sino a che, passati due giorni in siffatta *burla*, come la chiama il cronista, il castello capitò. Vi fu inalberato lo stendardo spagnolo, e il presidio austriaco — una sessantina di uomini — fu dichiarato prigioniero di guerra.

Più a lungo si trascinarono le cose del castello di mare, dal quale, ogni sera, tanto perchè fosse ricordato il suo atteggiamento, veniva tirato un colpo di cannone. Qualche altra cannonata era rivolta contro i soldati spagnuoli che erano disseminati sulla marina per impedire lo sbarco che gli Austriaci, servendosi di filuche, tentavano di effettuare con l'intento di procurarsi viveri dalle vicine masserie: rifornimenti che si traducevano in vere e proprie deprezzazioni.

Al ritorno di tre navi spagnuole da Pescara, il comandante di queste, ai 17 agosto, provocò l'inizio delle trattative col coman-

dante del Forte: ma i colloqui fra i rappresentanti delle due parti, per divergenze su qualche punto, non condussero ad alcuna conclusione.

« Si diceva che il Comandante spagnolo li faceva li medesimi patti, fatti al Castellano di terra, e il Castellano di mare voleva la libertà all'Usseri, mentre li detti non stavano destinati per guarnigione del Forte, ma erano di passaggio, e avevano avuto il passaporto dal Generale di Napoli Montemar, e avevano avuto l'imbarcazione sopra un Fragatone Siguano, quale ne portò le femine, e il Castellano di mare non li fece partire, onde detti Usseri dicevano al Castellano, o tutti liberi, o tutti prigionieri, o tutti morti, e per detta causa non s'accomodorono ».

La capitolazione — della quale la cronaca riporta il testo — avvenne finalmente ai 10 settembre, e fu salutata dalla città con i soliti allegri rumori:

« e il Signor Sindaco con molti di Regimento avanti il sedile incominciò a gridare viva Spagna con popolo che lo seguiva, e di nuovo buttò denari, il simile fece al ritorno dopo girata tutta la Piazza ».

L'avvenimento fu festeggiato due giorni dopo.

« A di 12 detto giorno di Domenica la Città incominciò le sue feste, e intonò il Te Deum etc. alla Chiesa di S. Paolo de Padri conventuali di S. Francesco con Messa cantata in musica, sparo di più centina di mortaretti, il Battaglione squadronato avanti detta Chiesa, con invito dell'Arcivescovo, Capitolo, e tutti i Regolari con gran concorso di popolo, e terminata la Messa, il Battaglione della Città precedeva, dopo sotto ricco paglio portavano il ritratto dell'Infante di Spagna D. Carlo Re di Napoli, portandolo il Regio Governatore e Giudice con il Sindaco, e li soldati a cavallo, di dietro, e andorono per S. Benedetto, ove il Regio Giudice col nome assieme di Governatore lasciò, e lo portorono il Sindaco, e primo Eletto, Signor Carlo Maria Latamo per sino all'Angioli, ove lasciorono il sopradetto ritratto li sopradetti Signori Sindaco, e primo Eletto, e pigliò il 2° Eletto il Signor Demetrio Tarantino, e il 3° Eletto Signor Teodoro Perez sino sotto il Sedile, quale stava tutto apparato con ricco Tosello, e torcie accese, e il sopradetto Sindaco, di nuovo buttò

denari, gridando con il popolo viva Spagna, il simile fece il sopradetto Signor Giudice, Governatore avanti il Monastero di S. M. dell'Angioli con buttare denari in argento, e rame, e illuminazioni per tre sere per tutta la Città con sparo di mortaretti, e tamburro, e alla spezieria di rimpetto al Sedile vi fu una bella lontananza, ogni sera mutandola con nuova invenzione; il terzo giorno il Signor Sindaco invitò molti gentil'uomini, galant'uomini, artigiani e popolari della Piazza quali potevano spendere, e fece una compagnia sparando per tutta la Città, facendo il Capitano il sopradetto Sindaco, e spararono gran quantità di polvere specialmente nel girare sopra la Piazza passando avanti il Sedile, ove era il ritratto, e l'Alfiere fu il Signor Lorenzo Pelino Ripa, andando avanti a cavallo buttando confettura con il Trombetta ancora a cavallo Capitan Signor Nicola Lattamo, e il Sopranguardia Signor Giuseppe Allevi di Ostuni ».

Altri festeggiamenti e manifestazioni poetiche -- distici del canonico D. Francesco Scarioto che tralascio per brevità -- si ebbero in occasione delle nozze del Re.

« A di 14 detto (genn. 1738) venne da Lecce l'ordine a questo Signor Sindaco (Tommaso Cantamessa) per la festa del sponsalizio del Re nostro Signore, e detto Sindaco in ricever la lettera del Signor Preside di Lecce fece una salva di più centinaia di mortaretti sopra la Piazza, e lui d'avanti il Seggio al popolo buttò una quantità di denaro, gridando viva il nostro Re Carlo; Viva, e incominciarono le feste il venerdì venturo, giorno di S. Antonio Abbate, e detto Signor Sindaco andò con diversi gentil'uomini per la Città con musica gridando viva il nostro Re, e buttando denari, in fine avanti il Sedile ove concorse gran popolo, e nobili, s'incominciò a ballare, e buttare pane al detto popolo, e denari, e la sera si vidde detto Sedile, e tutta la piazza di sopra con lanternole, e adobbato con il ritratto sotto un ricco baldacchino del nostro Re con quattro torcie accese, e detto Sindaco dispensò in detto Sedile copiosi rinfreschi, vi era ancora la guardia del Battaglione col cannone, e detta sera si vidde tutta la Città illuminata da lanternole, e fanai con sparatore, chi con schioppi, chi con pistole, e altri simili, e chi con mortaretti, de quali detto Sindaco ne fece sparare una gran quantità, similmente con più fanai. Nel secondo giorno detto Sindaco in sua casa diede divertimento di ballo a tutte le Signore Dame, e Gentil'uomini con copiosi rinfreschi di più sorte e dolci, e durò detto divertimento sino alle 6 ore

della notte; il 3° giorno, giorno di domenica e prima di carnevale nella Chiesa di S. Paolo si cantò il Te Deum con Messa in Musica, e il Battaglione della Città squadronato avanti detta Chiesa, con più centinaio di mortaletti, al sopradetto Te Deum, e Messa, e finalmente all'uscire di detta Chiesa la Città in forma, con tutti i Parlamentarij, ed extra, precedendo il Battaglione si calò alla Piazza di sotto, ove il detto Sindaco buttò al popolo denari, e il simile fece avanti il Seggio prima di licenziare tutti li Signori che l'avevano associato; il giorno poi si vidde un palco con sopra una botte di vino, e più sacchi di pane, che si buttava al popolo, e beveva chi voleva, e il sopradetto Sindaco dalla finestra della Speziaria di Francesco Greco, buttava altro pane fatto a tortone al detto popolo sempre gridando viva il nostro Re, e la sera terminò con lo sparo di più mortaretti e fanai, come nell'altre due sere ».

Nell'agosto del 1738, temendosi molestie da parte di una flotta turca, si presero misure sulle marine per impedire qualche sinistra sorpresa. Il pericolo dei Turchi o dei loro sostituti, i Barbareschi, era sempre vivo, nonostante le difese delle quali disponeva la città, come vivo era il ricordo delle loro passate gesta, fra le quali la nostra cronaca rammenta il saccheggio e la cattura di 84 persone operata in Torchiarolo (5 ag. 1673) e due altri ruinosi sbarchi effettuati alla marina di Torre della Penna (5 giugno e 10 ott. 1676),

Maggiori precauzioni si adottarono dal 1741, durante la guerra di successione austriaca che tanta ripercussione ebbe in Italia. Mentre fervevano questi preparativi che furono intensificati successivamente, la città ebbe un ospite di eccezione: l'elefante che il livornese Giuseppe Finocchietti, improvvisato ministro napoletano nel trattato concluso con la Porta ottomana nell'aprile dell'anno precedente, spedì al Re Carlo desideroso di avere qualche novità dall'oriente. (E' l'elefante di cui parla M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, I, 224-226).

« A 20 agosto (1742) andò in Durazzo una Tartana di questo Convoglio con molti marinari di Brindisi, e un Piloto chiamato Felice Chisena alias di Marro, e approdò in questo porto il di 7 settembre a mez-

zogiorno, e condusse un Elefante, che da Costantinopoli veniva al nostro Re, e subito con ponti fu calato a S. Leonardo, e dentro quel giardino sta facendo la contumacia, e tutta la gente al Romitorio con sei Turchi che governano detto Elefante...

Per vedere detto Elefante è stato in Brindisi il Signor Marchese di Oria colla moglie: a 7 settembre poi la Principessa di Belmonte col Signor Preside di Lecce Duca di Cerasale, il figlio del Marchese di Celino Chiurli Cavaliere di Malta, e il figlio di detta Signora Principessa, vi è stato pure il Marchese di Campie, ed ogni giorno un'infinità di forastieri da tutte le parti della Provincia.

Questa mattina 18 ottobre 1742 è partito da qui l'Elefante per Napoli, e non camina più di miglia 10 in circa il giorno; va accompagnato da 7 soldati dell'Udienza, fino all'altra Provincia, e così di Provincia in Provincia sino a Napoli, col suddetto Coronello, e sei Turchi che lo governano; egli è alto palmi 14 $\frac{1}{2}$ lungo 13 largo più di sei, la proposcine è ben lunga sino a terra e più, l'orecchie come due pesce Rascie, l'occhi più piccoli di un cavallo, raso di pelo e di color sorcigno, e così la coda, gambe grossissime; egli si ciba di libbre 90 al giorno di fieno, e cannazza, rotola 30 pane, libbre 6 buttiro, e rotola 4 zuccaro, e tre barili d'acqua, e coll'istessa sua proposcine si ciba e beve, e coll'istessa dimostra una forza irresistibile, stando sempre incatenato a tre piedi, e quelli Turchi, che lo governavano, col parlarli, le facevano fare molte operazioni e li teme, ed ubbidiva ».

Fra gli avvenimenti annotati nella cronaca v'è l'istituzione del catasio e l'applicazione del concordato del 1741 che recò parecchie novità che non riuscirono gradite agli ecclesiastici brindisini. Nel marzo del 1752 vennero nella città i Gesuiti, sei Padri oltre il Padre Paradiso. Ai 10 aprile di quest'anno visitò la città e vi predicò per tre giorni il famoso Padre Pepe, gesuita, confessore dei Sovrani, il quale si recava alla *Madonna de finibus terrae*. Altrettanto fece di ritorno dal pellegrinaggio fra il 26-30 di quel mese. Questi avvenimenti non hanno una grande importanza, ma valevano a interrompere la vita grigia e monotona attraverso la quale si trascinava la città.

*
* *

Ho spigolato nella cronaca, riferendo quello che mi è parso di un qualche interesse. Più si potrebbe spigolare, se non fossi convinto che, anche allargando i limiti che mi sono imposto, non riuscirei a modificare il giudizio che ho espresso sul carattere e sulla importanza di essa.

Ma per qualche lettore potrebbero avere pure interesse le notizie metereologiche disseminate nella cronaca è delle quali qui do alcune citazioni. Terremoti si trovano segnalati ai 6 aprile 1667, 8 settembre 1694, 25 aprile e 25 agosto 1729, 19 e 21 marzo, 17 settembre e 18 novembre 1731, 31 luglio 1740, 20 febbraio e 31 ottobre 1743, 25 ottobre 1744, marzo del 1761. Fra questi il più dannoso fu quello del febbraio 1743.

« A dì 20 febbraio 1743, giorno di mercoledì, alle ore 23 3/4 fu in questa Città un terribilissimo tremoto, che in tre repliche durò minuti due, e fu così orribilissimo che rovinò tutte l'abitazioni, palazzi, molti caduti, e molti non atti ad essere abitati, ma tutte le case generalmente danneggiate, e risentite molto. Il Domo non più atto a farsino i Sacrificj e le funzioni divine, tanto che noi Capitolari officiamo a S. Chiara per poi determinare dove dobbiamo rimetterci; li Riformati patito il lor dormitorio, dormono in cucina e refettorio, i Cappuccini cadè la campana, e fece danno a tre lero celle, cascò pure la campana delli Agostiniani, le Chiese delle Monache patite, ma di ambe i Monasteri i dormitorj danneggiati, e così nessuna Chiesa o casa è rimasta illesa. Un Frate Zoccolante paesano figlio di Gio: Caravaglio morì dopo ore, per esserli cascato un muro sopra di una casella, avanti il palazzo di Pascale Blasi alla Marina, il novo seminario precipitato dalla facciata, e così pure tre camere del palazzo di Monsignor Arcivescovo Madalena, è morta pure avanti la Conserva una figliuola di tre anni coricata in letto dormendo, che le cascò la casa sopra, e finalmente è stato così spaventoso, che ritirandosi il mare, faceansi vedere aperture della terra, et il molo di porta Reale diviso in tre parti; noi col Clero Capitolare il dì vegnente andassimo ad officiare a S. Chiara, et il dì 25 poi siamo andati alla Chiesa delle Monache degli Angioli, dove stiamo continuando tutti i Preti senza eddomada, e colla pontatura ».

Bisognò in seguito smantellare il Duomo (del quale una metà, insieme col campanile, ruinò ai 20 giugno 1747), e raccogliere oblazioni per la costruzione del nuovo che fu consacrato ai 2 luglio 1750.

Altri fenomeni furono una pioggia di cenere (16 dic. 1632), caduta dalle ore 23 sino a 6 ore di notte e sollevatasi un mezzo palmo; l'apparizione di una cometa « con un raggio lungo quasi tre palmi, lucidissimo » (genn. 1744); e due forti neviccate, ai 6 gennaio 1587 (si sollevò tre palmi) e ai 9 febbraio 1755, accompagnata, quest'ultima, da così intenso freddo che ne « gelò tutto il mare di dentro ».

Non mancarono carestie (tremende quelle del 1694 e del 1729), pestilenze che attaccarono animali (1712) ed uomini (1730), piogge eccessive e siccità, le quali ultime (1727, 1739) misero a dura prova gli abitanti, a causa anche dell'essiccarsi delle fontane cittadine, che furono più volte riparate. Come altrove, questi malanni davano luogo a manifestazioni collettive di penitenza e a processioni propiziatrici.

Dell'abbandono risentiva il porto, divenuto quasi un pantano con danno della città anche dal lato sanitario, concorrendo, con le paludi circostanti, a rendere malsana l'aria. Solo verso il 1775 gli furono applicati lavori di pulitura, di escavazione e di argini, che permisero una migliore ospitalità alle navi che vi entravano, con vantaggio del commercio. E il cronista annotò con soddisfazione la prima nave che, senza difficoltà e disagio, poté fare un carico d'olio.

« Alla fine di Marzo 1778 han principiato a caricare sul molo della Porta Reale i Bastimenti l'oglio, ed il primo fu Padrone Francesco Alloj, con gran risparmi de' Negozianti, frutto dell'apertura del Porto ».

La cronaca ricorda anche la costruzione del Ponte grande (1695) e la pavimentazione della piazza (1701-1706), scarsi provvedimenti di fronte a quelli di cui aveva bisogno la città. La quale era ben lungi da quella floridezza che doveva conferirle proprio il

porto, quando questo fu messo nelle condizioni d'essere il più sicuro e il più comodo del Mare Adriatico, e si trascinava in una vita grama e stentata, senza offrire uno di quei segni del progresso e del benessere che doveva raggiungere più tardi.

Nel 1729 il cronista lamenta le scarse risorse di cui disponeva il sindaco Alessio Basimeo, al quale ogni quattro mesi veniva corrisposto un assegno per le spese della città, ma in proporzioni così limitate da non essere possibile provvedere ai bisogni più urgenti. Mancarono sotto quel sindaco persino i mezzi necessari a riparare l'orologio che da qualche tempo si era « sconcertato ».

« Le Gabelle tutte le comprò in Camera per settemila e quaranta ducati l'anno per cinque anni Biasi Blasi, con Onofrio Statila, con pagare la Regia Corte ogni quattro mesi, così ancora quello sta assegnato al Sindaco per spese della Città; onde l'orologio non sona essendo sconcertato, il Sindaco non l'accomoda de proprio, ma s'aspettano li quattro mesi, la Città è diventata una massaria, non sapendosi che ora sia, e specialmente, quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata ».

Anche le condizioni della sicurezza pubblica lasciavano a desiderare, e lo dimostrano i furti e le uccisioni segnalati dalla cronaca. Fra i furti si ricorda quello che fu consumato a danno del convento delle monache di S. Benedetto la notte dell'8 settembre 1779.

Brindisi appariva, oltre che misera, spopolata; l'agro circostante, deserto e infestato dalla malaria, era un'adeguata cornice al quadro che la città presentava: cornice e quadro in cui si accordano gli scrittori che visitarono la città e i dintorni nella seconda metà del settecento, come Giuseppe M. Galanti. Fra le sue mura, sacerdoti e milizie erano, anche negli ultimi anni a cui perviene la cronaca, le due classi che facevan parlare di sé, mentre la nobiltà, sfaccendata, tronfia, inframmittente, contrastava con la massa degli artigiani, compresi contadini e pescatori, laboriosi sì, ma alle prese col disagio e tenuti estranei alla vita cittadina. Solo nel 1789, con due

Reali Dispacci del 13 giugno di quell'anno — come ho dal Farraglia, *Il Comune nell'Italia Meridionale*, 260-269 — riformandosi radicalmente con l'introduzione del Decurionato il reggimento della città, cui corrispose una trasformazione del sistema tributario, con nobili parole che meravigliano rapportate al tempo in cui furono scritte, riconoscendosi il diritto di una classe « la più laboriosa e la più utile, ma sventuratamente finora in molti luoghi la più obliata », ai due antichi ceti, come dirigente e rappresentante la civica amministrazione, si volle aggiunto in Brindisi anche il terzo ceto, cioè quello artigiano.

Non istituti di beneficenza o di assistenza si trovano menzionati nella cronaca, meno i provvedimenti adottati nel 1741 per la costruzione di un lazzaretto; non si hanno accenni a una vita culturale qualsiasi. Alla istruzione, come altrove, attendevano i Gesuiti e con questi i Padri delle Scuole Pie, ma così gli uni che gli altri andarono via, senza più far ritorno sebbene invocati, e rimase il solo seminario a fornire la cultura necessaria ai futuri rappresentanti del clero dell'Archidiocesi.

E nel seminario, cioè nella nuova fabbrica di esso fatta costruire dopo il 1719 dall'Arcivescovo Perlas, a scacciare la noia del suo successore, Mons. Madalena, durante il carnevale del 1728 i sacerdoti allestirono la rappresentazione dell'opera in musica *La Lucinda*, che fu ripetuta il 9 febbraio del 1730.

Questi spassi teatrali, com'è noto, eran conformi all'uso del tempo, e non solo nei seminari, ma anche nei conventi, maschili e femminili.

S. Panareo